

# L'Unità *due*

DOMENICA 5 LUGLIO 1998

«The New Yorker» ha pubblicato i diari inediti scritti dall'autore di «Sulla strada» tra il 1948 e il 1950

NEW YORK. Un paio di anni fa, il museo Guggenheim a New York ospitò una bella retrospettiva dedicata alla Beat Generation. E tra gli oggetti esposti figurò l'indimenticabile rotolo di carta, lungo più di 30 metri, sul quale Jack Kerouac aveva scritto il suo «On the Road» in un'unica seduta. Lo scrittore, che si dilettava anche nella pittura, si era riferito al suo lavoro letterario come a uno «sketch», una performance di cui apprezzare l'immediatezza, come l'espressionismo astratto di Pollock, un mito della Beat Generation, o l'improvvisazione jazzistica. Nei diari di Kerouac pubblicati dalla rivista «The New Yorker» - frammenti di vita che vanno dal gennaio del 1948 al febbraio del '50 -, emerge un artista dominato da un modello diverso dalla pittura, il baseball: «Ho inventato una formula matematica intricata che determina l'assiduità delle revisioni giornaliere alla mia novella («The Town and the City»). Troppo difficile da spiegare il meccanismo, ma ieri battevo 0,246, e oggi la mia media è salita allo 0,306. Il punto è che devo battere come un campione, quindi devo raggiungere e mantenere la stessa media di Ted Williams, 0,329». Ma quello è il 3 giugno del 1948, a Queens, più di dieci anni prima della pubblicazione di «On the Road», che è del 1957. A metà giugno il giovane Kerouac raggiunge la media di 0,350, impegnato furiosamente a scrivere, mentre le ragazze che passavano davanti alla sua finestra lo facevano disperare per la loro indifferenza. L'anno dopo, in smoking, era al Metropolitan con il suo editore, Robert Giroux, incontra Gore Vidal e altre celebrità, così ricercato da tutti da non riuscire neanche a mantenere un programma di appuntamenti organizzato.

Leggiamo queste interessanti e curiose memorie dello scrittore, che sono state pubblicate oggi per la prima volta dopo la morte della sua vedova, avvenuta nel 1990. A lei erano state affidate tutte le sue carte, tra le quali la fedele trascrizione giornaliera di avvenimenti e pensieri, che comincia quando Kerouac ha 14 anni, nel 1936. Il 30 novembre del 1949 arrivò l'illuminazione: «La gente non è interessata ai fatti, ma alle eiaculazioni (sic). Ecco perché il naturalismo puro e semplice non riesce ad esprimere la vita. Chi vuole la vecchia visione fotografica di Dos Passos? Quello che tutti vogliono è Go! E così deve fare l'autore». Il programma per il nuovo anno, il 1950, a due settimane dal suo ventottesimo compleanno, è perfino più chiaro: «Molti viaggi, niente più stagnazione. Niente più dolore. Niente più sapore metafisico. Azione, velocità, grazia. Go! scrivere dal pensiero puro, invece che da ruminazioni



Qui accanto, un'immagine desueta dell'inverno americano: la Beat Generation scopri materialmente e letterariamente il valore degli spazi della provincia. In basso, un ritratto di Jack Kerouac

IL LIBRO-INTERVISTA

## Il suo stile? «Fu Goethe a prevederlo»

«Dimmi un po', hai mai sentito uno che racconta una lunga storia pazza in un modo frenetico, a un gruppo di uomini in un bar che lo stanno ascoltando e sorridono, lo hai mai visto interrompersi per fare una correzione, tornare a una frase precedente per migliorarla? Se si ferma per soffiarsi il naso, sta forse programmando la frase successiva?». È Jack Kerouac che parla della sua scrittura. Un Kerouac 45enne, tenuto sotto stretta sorveglianza dalla moglie Stella che caccia fuori di casa chiunque possa aver la sua pur minima intenzione di farlo bere. Quel giorno però l'intervistatore, Ted Berrigan - è il '67, Kerouac ha appena pubblicato il suo tredicesimo romanzo, «Vanità di Dulooz», e vive nel Massachusetts in una villetta fittoria con moglie e madre paralitica - riesce a entrare e a far partire il registratore: ne esce una lunga intervista pubblicata da «Paris Review» nel '76 e ora proposta in Italia dalla casa editrice Minimum Fax (pagine 110, lire 10.000). Molto godibile (e arricchita in appendice da una bibliografia di Kerouac, discografia, filmografia, siti Internet), presentata da una introduzione del poeta Lawrence Ferlinghetti, «Intervista con Jack Kerouac» ci presenta il leggendario autore di «Sulla strada» in una dimensione «domestica», ma istrionica e diretta, sempre pronto a improvvisare poesie, perfino comporre «haiku» giapponesi, recitare Shakespeare, dare consigli a giovani scrittori e naturalmente stappare bottiglie. Kerouac è fluviale e disponibile: racconta i momenti che precedono la scrittura («Mediti e raccontati agli amici lunghe storie su quello che è veramente successo, lo rimugini nella tua mente, lo metti insieme con comodo, a tuo piacere, poi, quando arriva il momento di pagare l'affitto, ti costringi a metterti seduto alla macchina da scrivere o a prendere un blocco di appunti e ti togli il pensiero quanto prima»), parla a lungo di Beat Generation («oh, Beat Generation è stata solo un'espressione che ho usato nel manoscritto del '51 di «Sulla strada»...»), di ispirazioni stilistiche (a proposito dello stile spontaneo di «Sulla strada»: «Mi sono ricordato l'ammorramento di Goethe, cioè la profezia che la letteratura futura dell'Occidente avrebbe avuto la natura di una confessione»), di zen, della Columbia University, di football, di Ferlinghetti e Burroughs. E si diverte a giugnare: «Shakespeare? Ecco chi ero... in una vita precedente!».

# Le guerre di Kerouac

Nelle pagine ritrovate, la genesi del capolavoro E soprattutto il resoconto insospettato delle divisioni con gli altri della Beat Generation

«SONO stato bugiardo a far finta di essere amico di Ginsberg e Burroughs; mentre so che nessuno di noi piace all'altro»

qualcosa che non trovano, e si perdono per strada, tornando indietro nella speranza di qualcosa di diverso. La novità più interessante di queste memorie è però la descrizione di una forte ambivalenza nei confronti degli amici Allen Ginsberg e William Burroughs, ma specialmente di Ginsberg, che aveva incontrato alla Columbia University nel 1944. «Sono stato bugiardo, debole e sfuggente a far finta di essere amico di questa gente - Ginsberg, Joan (Burroughs) Burroughs, Carr, (David) Kammerer - mentre ho sempre saputo che nessuno di noi piace all'altro e ci siamo sempre fatte delle smorfie, in una

commedia di malizia». Cambia però registro improvvisamente quando, nel giugno del 1948, Ginsberg gli riporta il manoscritto del suo libro dopo averlo letto e gli dice che lo ha trovato «grande e profondo»: «Benedetto... la pazzia ha lasciato Allen e adesso lo amo come sempre». Nelle pagine pubblicate dal «New Yorker» non è chiaro quali siano i motivi della sua alienazione dagli amici della Beat Generation, ma l'editore Douglas Brinkley suggerisce che in altre sezioni ancora inedite del suo diario li critica spesso per il loro cinismo e la mancanza di patriottismo: «Kerouac, un americano romantico nel profondo del cuore - si pensava come un "menestrello in veste da taglialegna" - era diventato molto scettico nei confronti dei suoi amici». È chiaro che Kerouac ama molto l'America: anche le regioni dove è



un giapponese, tutto tranne un bianco deluso dal meglio del suo mondo bianco... vorrei scambiarmi di posto con il felice, sincero, estatico negro americano». È stato Norman Mailer nel saggio «The White Negro» del 1957 a riconoscere che il nero americano fu un archetipo positivo per la Beat Generation, congeniale al loro spirito bohemien. La sua è una analogia considerata oggi un po' retrograda e razzista, che esalta il nero per lasciarlo al suo posto di marginalità. E in effetti l'amore dei beat per i neri è una sorta di feccizzazione del primitivo, e non si traduce in un impegno nei diritti civili. Ma nonostante tutto i beat invocarono una cultura interraziale, aperta, e il loro gruppo fu relativamente integrato rispetto all'America dell'epoca. Per loro il razzismo era equivalente alla grettezza del provincialismo. I neri rappresentavano un'America ancora da scoprire, un'autenticità nuova. Mailer non a caso indica l'importanza dell'espressività del nero attraverso il suo linguaggio. Si riferisce a un linguaggio pittorico che non può essere insegnato «se non si condividono le stesse esperienze di euforia e sfinito che riesce a descrivere così bene», alle «alternative astratte e ambigue nelle quali imparano a parlare dal pericolo della loro oppressione».

«ALLA GENTE non interessano i fatti, ma le eiaculazioni. Chi vuole la vecchia visione fotografica di Dos Passos?»

no le stesse esperienze di euforia e sfinito che riesce a descrivere così bene», alle «alternative astratte e ambigue nelle quali imparano a parlare dal pericolo della loro oppressione».

Anna Di Lello

A Cernobio si sono incontrati due responsabili dei piani militari dei due paesi. Per discutere di pace

## India e Pakistan, storie di una bomba «debole»

ANTONELLA FIORI

DAL 1945 IN POI, è stato un seguace del Mahatma Gandhi. Cita una sua frase: «Per quanto lontano possa vedere, la bomba atomica ha distrutto il sentimento migliore che ha sostenuto l'umanità durante tutta la sua storia». Si professa pacifista, Uday Bhaskar, direttore dell'Istituto per la Difesa indiano, ammiraglio in carica, seduto al tavolo assieme al suo collega pakistano Ahmad Nishat, direttore dell'Istituto di studi regionali del Pakistan, anche lui militare. Hanno minacciato di tirarsi la bomba atomica e adesso si stringono quasi la mano a Villa Erba di Cernobio, ospiti d'onore al summit sul disarmo

e la non proliferazione nucleare organizzato dal Landau Network-Centro Volta. Così, se il disarmo globale, quello tra le due grandi superpotenze è in stallo (soprattutto per questioni economiche, i costi di smantellamento nell'ex Unione Sovietica), proprio dal Sud-Est Asiatico al centro del ciclone dopo i recenti test atomici, sembrerebbero venire segnali di pace. India e Pakistan, l'indiano e il pakistano vestiti non come generali ma in magliette leggere, da prof in vacanza, alla fine annunciano per l'anno prossimo una conferenza di altissimo livello da tenersi nel «territorio neutro dell'Italia» per avviare

tra i due paesi confinanti un programma di disarmo a livello regionale delle armi tattiche. «Il disarmo è importante - dice Bhaskar, vecchio saggio del dibattito sul nucleare -. Ma nel periodo post guerra fredda i cinque paesi nuclearizzati hanno continuato a legittimare se stessi, facendo supporre che loro potessero averla, la bomba, e gli altri no». Fa capire che è una questione politica, legata ad equilibri che coinvolgono gli aiuti americani alla Cina, paese da cui difendersi. Ma il pacifista indiano non rinnega i suoi test: necessari in mancanza di trasparenza mondiale. Dello stesso avviso il pakistano

Ahmat favorevole al trattato di non proliferazione «ma solo se anche l'India lo firmerà». Qualcuno spiega che è questione ancora più complicata: i paesi del Terzo Mondo avrebbero vissuto come discriminati dal diktat sul disarmo post guerra fredda firmato dai cinque paesi del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, ci sarebbero problemi legati alla sicurezza nazionale. Ma essere una potenza nucleare darebbe anche un diverso «status symbol» all'interno dell'Asia. Questione di rivincita, di orgoglio. Il seguace di Gandhi dice che c'è una morale in tutto questo. Il pakistano precisa che «è stata

l'India che ci ha costretto a rispondere», ma annuncia di essere pronto a «sedersi al tavolo del G8, per discutere del problema con tutti i rappresentanti dei paesi ufficialmente nuclearizzati». Quello che è certo è che nessuno è pronto a sottoscrivere nulla di unilaterale, a firmare nessun trattato. Negano, l'indiano e il pakistano, che ci saranno nuovi test. Dal punto di vista economico per i due paesi il nucleare è un salasso, il ritorno militare è nullo così come quello politico, visto l'ostracismo e le sanzioni internazionali. Non è solo una questione di «status symbol»: ma il mondo è già stato sufficientemente avvertito.

Ogni lunedì due pagine dedicate ai libri e al mondo dell'editoria

☆☆☆☆☆☆☆☆

### Anima mia in edicola

Claudio Baglioni alle prese con Fabio Fazio in uno degli spettacoli televisivi più belli e divertenti degli ultimi anni.

**cult**  
**PU**

Videocassetta e fascicolo in edicola a L.20.000